PCI e indipendenti

Non un contributo «esterno», ma vitale per il partito oggi

Il dibattito aperto da Vittorio Foa su PCI e indipendenti è un'occasione da non lasciar perdere e da non delegare ai soli indipendenti, eletti e no nelle liste del partito. Intanto perché non intendiamo ripetere l'esperienza della DC con gli «esterni»: utilizzati per rilanciare un partito in crisi e poi in larga misura lasciati cadere (vedi la presa di distanza complessiva della Lega democratica). Salvo il tentativo — tenace per la verità — di De Mita di spostare il problema del rapporto con personalità indipendenti all'utilizzo diretto di canali di opinione pubblica (come la stessa «Repubblica»): per accreditare una immagine di modernità della DC tra gli elettori e nello stesso suo partito, finora con esiti piuttosto deludenti. Anche nella fase ruggente del nuovo corso aperto da Craxi, competenze e culture di diverse ispirazioni erano fortemente attratte dal Partito socialista, che ha cercato di promuovere forme nuove di collegamento con queste forze. Purtroppo oggi questo impegno e questa tensione appaiono molto allentati.

Per noi, l'aspetto del rapporto con gli indipendenti che riguarda la relazione tra ricerca, elaborazione e scelta del partito non è né nuovo né recente, ma uno degli elementi caratterizzanti della nostra politica, con fasi differenti di rigidità e di apertura.

Negli ultimi dieci anni — se vogliamo fissare una data, a partire dalla novità del referendum del '74, e poi con le elezioni del '75 e del '76 — i termini stessi della presenza degli indipendenti di sinistra nelle liste comuniste e del rapporto con il PCI si sono venuti modificando in profondità. Se prendiamo solo le rappresentanze in Parlamento — ma verifica analoga va fatta per i consigli regionali, provinciali, comunali — come è noto, al Senato gli indipendenti di sinistra sono eletti in numero consistente già dal '76 e formano subito gruppo autonomo, alla Camera gli eletti passano da 6 (1976) a 10 anche nella nostra sconfitta elettorale del '79, crescono a 20 nelle ultime elezioni e si costituiscono anch'essi in gruppo autonomo.

Questi dati trovano il senso più chiaro se li rapportiamo ai cambiamenti della realtà del Paese, della collocazione e della proposta politica dei comunisti. Nel '76 — come adesso — aderiscono alle liste del PCI personalità cattoliche e laiche: allora, in prevalenza, espressioni di novità significative degli effetti prodotti dal Concilio, o di realtà democratiche di cultura laica e socialista. Entrambi i filoni non accettano alcuna forma di discriminazione verso il PCI e si collegano ad una forza che, mentre raccoglie le spinte al rinnovamento del Paese, si presenta come portatrice della proposta di solidarietà nazionale.

Già nel '79 con il passaggio del partito all'opposizione, poi nell'80 con le liste locali e regionali, gli elementi di alternativa sono assai netti nella adesione alle liste comuniste (ma questo dato era fortemente presente anche nelle elezioni del '75). È però con la proposta della alternativa democratica che si modifica — almeno come possibilità — il ruolo degli indipendenti eletti nelle liste del Partito comunista. È ovvio che queste modificazioni investono realtà ben più larghe degli eletti, interessate alla costruzione di una alternativa di governo e di sviluppo, ma con posizioni né univoche, né scontate.

Bene, Foa, Guerzoni, Pasquino intendono ora intervenire sulle scelte e sui modi di essere e di far politica dei comunisti: è una ingerenza di compagni di strada, o non piuttosto il segno di una ricerca e di una azione da accelerare, per adeguare il partito, la sinistra, alla costruzione della proposta di alternativa di governo e al progetto di trasformazione della società? Abbiamo esempi anche recenti di interazione tra culture e scelte dei comunisti e degli indipendenti su temi circoscritti ma essenziali, come l'analisi e le proposte uscite dal recente convegno sul controllo della spesa pubblica. Così come, per la pace, l'idea partita da alcuni indipendenti di sinistra sui referendum autogestiti: una proposta che sta raccogliendo adesioni assai larghe all'interno degli schieramenti politici e di sinistra e ben oltre i partiti.

Sono esempi che forse consentono di affrontare esplicitamente punti necessari a costruire e a far avanzare progetto e proposta politica. Vorrei richiamarne uno, che viene sollevato quando si affronta il contributo degli indipendenti come portatori di competenze specifiche: il loro apporto troverebbe una incidenza reale nella definizione delle proposte del partito (il convegno, il confronto nella nostra stampa), di norma fino a quando non cominci la fase della mediazione e della decisione del partito, del «politico». È ancora un dato diffuso di giudizio, magari con qualche supporto di esperienza diretta. Ma è questo, oggi, il partito? O meglio, può affermarsi la nostra proposta con una concezione siffatta? In realtà l'alternativa democratica si costruisce nelle capacità di esprimere ed affermare in termini definiti e lungimiranti (e perciò realistici) proposte concrete e nuove convenienze per una politica dell'occupazione e dello sviluppo (si pensi ai nuovi parametri dell'ambiente e delle innovazioni tecnologiche nei vincoli impegnativi della manovra della finanza pubblica), in una democrazia rinnovata ed efficiente in grado di far entrare in campo l'apporto diretto di competenze nuove e di esperienze consolidate; una proposta capace di diventare punto di riferimento in cui possa riconoscersi la nuova maggioranza del Paese. Qui esperienze, capacità di «accogliere messaggi — e bisogni — nuovi», tensione di elaborazione e di proposta, non sono stimoli esterni ad un partito burocratizzato ma elementi vitali per il suo modo di essere, nel pieno dispiegamento della sua vita democratica.

Non sono certo novità nel nostro patrimonio: probabilmente ora si tratta di andare con coraggio non solo alla moltiplicazione di centri di ricerca, ma alla promozione di forme nuove — per noi — di associazione di forze e di aree specifiche, di sedi esplicite di produzione e di collegamento (non è questo il senso della ricerca di rinnovamento di «Rinascita»?). È un problema avvertito dagli indipendenti, o piuttosto una esigenza comune a iscritti, non iscritti e anche a iscritti ad altri partiti, interessati alla costruzione di un progetto comune e disponibili ad impegnarsi, ma a condizione di incidere realmente?

Sul rinnovamento del partito e del sistema politico?

Le implicazioni sono rilevanti, almeno in due direzioni: la prima, nella messa in discussione di una parte consistente del primato a priori della politica, come della cultura di semplice mediazione o di concentrato di decisionismo, (quanto ha pesato negli anni 70 la variante espressa nell'autonomia del politico, il nostro «estremismo di centro»). La seconda, riguarda la assunzione consapevole della complessità delle decisioni, dove non si può accettare — anche qui a priori — la divisione dei ruoli tra chi media e decide (sarebbe il partito) e chi pensa, ma in qualità di giudice o, appunto, di compagno di strada.

Si tratta di una deformazione, che quando trova riscontri nella realtà, per il partito, per i comunisti è una lattura, per gli indipendenti una difficoltà seria, e anche una protezione che può arrivare al paravento ideologico di pensare la forma partito — e la sua realtà — come un impaccio, e nella migliore delle ipotesi in ritardo rispetto ai cambiamenti della società. Con la conseguenza di considerare la condizione dell'indipendente come definitiva (immagine speculare rovesciata di quella dell'iscritto), o pienamente garantita rispetto al partito solo nelle istituzioni. Quando naturalmente continui a reggere la fiducia sul ruolo essenziale dei partiti nella democrazia.

Giuseppe Gavioli

INTERVISTA Aureliana Alberici, responsabile del PCI per la scuola

Questi giovani da formare per il Duemila

La quarta conferenza nazionale (17-19 febbraio) rilancia il dibattito politico sui temi dell'istruzione. La rivoluzione tecnologica e il lavoro. Le mille risorse da mobilitare attorno alle strutture pubbliche

Aureliana Alberici nominata da pochi mesi responsabile del PCI per la sezione scuola

ROMA — Aureliana Alberici, da pochi mesi responsabile della sezione scuola della Direzione del PCI, si trova, all'esordio nel suo incarico, un compito complesso: la quarta conferenza nazionale sulla scuola, convocata per il 17, 18 e 19 febbraio prossimi a Roma. È certo non è agevole parlare di scuola, chiamare il partito a discutere, in un periodo in cui il dibattito politico non sembra riservare grandi spazi a questo tema.

«Questo però non è vero in assoluto. Direi piuttosto che viviamo un momento in cui è più evidente la separazione tra i problemi della scuola e l'impegno e la capacità delle forze di governo di dare risposte concrete. È un problema di tutta l'Europa ed è anche per questo che vogliamo ragionare in termini europei. Quei governi conservatori e moderati che hanno scelto di affrontare la crisi dello Stato sociale con politiche neo-conservatrici, hanno reso marginale la politica scolastica, cercando di risolvere le contraddizioni che la stessa scolarizzazione di massa ha prodotto, con l'illusorio ritorno alle spontanee dinamiche del mercato. Così in Italia siamo di fronte alle proposte di De Mita sulla privatizzazione del sistema formativo e il ridimensionamento della scuola pubblica. Però nello stesso tempo ci sono altri segnali: l'aumento delle iscrizioni nella scuola media superiore e nell'università; lo sviluppo di molti servizi formativi extrascolastici; l'emergere di nuovi bisogni di formazione. A tutto questo corrisponde però una caduta di investimento delle forze politiche di governo sui problemi scolastici».

— La conferenza del PCI è insomma «contro corrente...»

«Sì, nel senso che noi vogliamo affrontare i grandi problemi che la crisi e la stessa nuova rivoluzione tecnologica pongono ai sistemi formativi. Pensiamo ai processi formativi come volano di un nuovo sviluppo, un cardine per il cambiamento. Naturalmente ciò non è facile. Anche perché si tratta di affrontare un tema così impegnativo in una situazione di difficoltà della sinistra italiana ed europea, dinanzi alla nozione stessa di sviluppo».

— L'impatto delle nuove tecnologie: c'è chi le vede come il grande mito del futuro, chi ne segnala ogni giorno i pericoli. Parlarne in relazione ad un processo così «delicato» come quello formativo, non comporta grandi rischi «ideologici»?

«Non si può né demonizzare né mitizzare le nuove tecnologie. Ma occorre certamente superare l'idea che allo sviluppo dell'informatica corrisponda il massimo della disumanizzazione. Non è così in ogni caso. Bisogna trovare la strada perché si aprano, con le nuove tecnologie, prospettive di liberazione, di emancipazione, di maggiore umanizzazione del lavoro e della vita».

— E Orwell, con il suo Stato-poliziotto-tecnologico?

«È un pericolo reale, guai se non ce ne rendessimo conto. Anche nel sistema formativo: pensa alla struttura più bella, articolata, elastica che puoi formare. Cosa sarebbe, realmente, se non si potesse avere l'accesso alle banche dati? Se la chiave per le informazioni che contano restasse solo nelle mani di pochi? Sarebbe un sistema formativo che fa solo da paravento a nuovi privilegi. Sono problemi dell'oggi, come quelli, ormai, della arretratezza del nostro Paese nella ricerca su queste nuove tecnologie, col risultato di abbandonare sempre più gli studi d'avanguardia e di trasformare ogni innovazione in fonte di disoccupazione. Qui occorre intervenire subito: non per adattarsi ad un nuovo che viene da oltre oceano, ma per determinare situazioni inedite, creare le condizioni anche attraverso il sistema formativo di rispondere all'emergere di nuove professionalità e alle esigenze di mobilità. Condizione di tutto questo è che non si cada nel professionismo subalterno, ma al contrario che si faccia riemergere in tutta la sua portata la funzione della formazione culturale e che si sviluppino le conoscenze scientifiche. Una scuola media superiore rigida e una formazione professionale separata non sono più risposte utilizzabili. Di qui la nostra convinzione che bisognava lavorare anche rispetto alla attuale discussione sulla riforma della secondaria, per garantire l'innalzamento dell'obbligo scolastico, nuovi contenuti dell'area comune ma anche la flessibilità dei raccordi con la formazione professionale».

— E la necessità di una società più giusta, pur nella valorizzazione delle diversità, egualitaria, come può trovare una risposta qui?

«Noi pensiamo che oggi, per essere una forza attiva nel mondo del lavoro, un giovane deve possedere alti livelli di qualificazione. Non basta più allora dire, come abbiamo fatto nel passato, che la scuola deve garantire a tutti le stesse opportunità formative di base. Oggi sono decisivi i risultati dei processi formativi. È il concetto stesso di analfabetismo che si è modificato; oggi non è analfabeta solo chi non sa leggere e scrivere. Anche se accanto a queste nuove dimensioni del sapere sono rimaste antiche contraddizioni. Una ricerca fatta recentemente a Roma ha dimostrato infatti che i livelli di selezione nella scuola dell'obbligo sono ancora molto alti».

— Per questa conferenza, è stata lanciata la proposta di un sistema formativo integrato. Espressione «difficile», che ha trovato sinora più di una interpretazione...

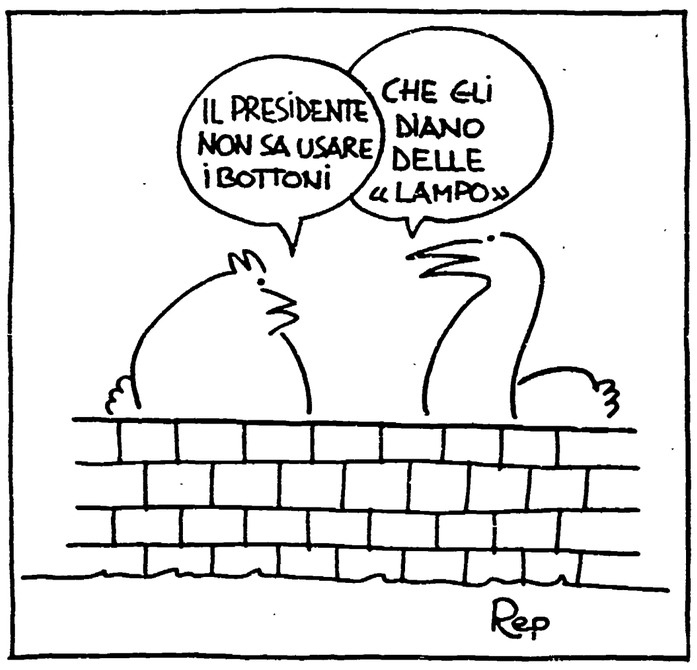
«In effetti la terminologia può apparire complessa. In un recente convegno a Modena abbiamo approntato proprio la discussione sulla differenza tra sistema formativo integrato e allargato. Quest'ultimo — "il sistema formativo allargato" — è una fotografia dell'esistente, la presa d'atto che esistono diverse proposte formative. È quello che il CENSIS ci consegna ogni anno, dicendo che esiste "un sistema", ma mostrando piuttosto un sovrapporsi di scuola tradizionale, nuove domande, percorsi sperimentali. Tutto questo, che pure offre nuove grandi possibilità per la formazione, rischia però di creare anche nuove disuguaglianze e difficoltà enormi nel passaggio tra la scuola e il lavoro. Il sistema formativo integrato è un obiettivo da conquistare, per creare le condizioni perché tutti possano conseguire una formazione di base altamente qualificata, ma anche per una flessibilità dei percorsi formativi oggi spesso impossibile. Questo può avvenire se, facendo cardine sulla scuola pubblica, rinnovandola, si mobilitano anche tutte quelle risorse formative esistenti e potenziali che possono arricchire le possibilità del singolo studente. Si tratta insomma di valorizzare il peso che nei processi formativi hanno le risorse culturali, ricreative, sportive, gli enti che producono informazione di massa, le associazioni, le stesse imprese. Questo può consentire un sistema formativo più elastico, più ricco, capace di mobilitare per la formazione nuove risorse, e di affrontare i problemi della transizione scuola/lavoro con la elasticità e l'articolazione oggi necessarie».

— C'è chi ha letto questa proposta come un riconoscimento ai privati ai danni della scuola pubblica...

«No, non si tratta di questo. Noi diciamo che la scuola pubblica deve essere il cardine di questo sistema e proprio per questo deve essere profondamente cambiata, pena la sua effettiva improduttività sociale e inutilità per i singoli. La mobilitazione di ulteriori risorse per la formazione riguarda anche il privato, ma non certamente per estendere l'area dell'intervento assistito. Pensiamo infatti a tutto il settore della formazione professionale, al rapporto scuola/lavoro/imprese, ma anche alla funzione delle associazioni culturali, giovanili, sportive, rispetto ai bisogni formativi non solo dei giovani. Per ciò che riguarda le scuole private si tratta in sostanza di dare attuazione al dettato costituzionale».

Romeo Bassoli

LA FATTORIA DEGLI ANIMALI



LETTERE ALL'UNITA'

«Si va rapidamente verso una cultura di morte mascherata di pietà»

Cara Unità,

pochi mesi fa è stato praticamente assolto Luciano Papini per aver ucciso il nipote handicappato psichico e intorno all'omicida si è creata una grande campagna di solidarietà tendente a chiedere in pratica la legalizzazione dell'eutanasia. Contemporaneamente negli USA, su richiesta dei genitori, il tribunale impediva ai medici di curare una bimba idrocefalica di due mesi. Negli ultimi giorni due madri hanno ucciso i propri figli perché drogati e anche intorno ad esse si sta creando una nuova campagna di solidarietà e sentiamo le solite persone che interessatamente, superficialmente o scelleratamente dicono: «Ha fatto bene».

Domani verrà ucciso un figlio perché omosessuale, dopodomani sarà uccisa una figlia perché prostituta, fra un mese sarà ucciso un figlio ladruncolo, poi perché ribelle ecc. E ogni volta ci sarà un sempre maggior numero di corvi che difenderà, comprenderà l'omicida istigando altre persone ad agire così. Si sta andando cioè inesorabilmente e rapidamente verso una cultura di morte, ancora più pericolosa perché mascherata di pietà. E così entro pochi anni tutti i diversi saranno eliminati: non preoccupatevi, il «popolo degli Altri» sarà debellato, non vedrete più i risultati della vostra cultura emarginante e razzista e la coscienza sarà paga: certo sarete in pieno Medio Evo, ma a voi non interessa.

Sogniamo un attimo e immaginiamo che la forza e l'impeto che impiegate per emarginare, uccidere o difendere chi uccide handicappati, drogati, prostitute, omosessuali fossero usati per rimuovere le cause dell'emarginazione e per dare un nuovo volto a questa cultura e a questa società. Sarebbe bello, ma non accadrà mai! Ma attenzione, noi componenti del «popolo degli Altri» (io personalmente sono un handicappato fisico grave) vi annunciamo che non vi permetteremo di sterminarci tanto facilmente: combatteremo per la nostra dignità, forse vincerete, ma sarà dura!

Il rischio più grosso su tali fatti è l'indifferenza e la pigrizia; cioè i sostenitori della morte, i corvi fanno sentire alta la loro voce, coloro che non sono ancora proiettati verso la barbarie difficilmente parlano. Io invece vorrei invitarli a scrivere qui, dappertutto, a farvi sentire e a farlo subito dopo aver letto il mio appello. Sarebbe un modo per stimolarci e farci sentire che almeno non siamo soli nella nostra lotta per conquistare il diritto alla dignità e per cambiare la cultura della morte, dell'emarginazione e della rassegnazione.

MAURO CAMERONI
(Roma)

Se c'è il Lotto, perché non deve esserci la Borsa?

Caro direttore,

nella rubrica «Economia e Lavoro», *composta in genere da più pagine, una dovrebbe essere intestata, come in altri giornali, «Economia e Finanza», in quanto vi dovrebbero essere indicate notizie sulla Borsa, informazioni finanziarie nonché le quotazioni ufficiali dei cambi.*

*Mancano invece sull'*Unità *i listini delle Borse Valori che elencano, oltre alle quotazioni dei titoli azionari, anche quelle dei titoli a reddito fisso, verso cui sono orientati gli interessi di un gran numero di piccoli risparmiatori, tra cui risultano essere anche molti compagni i quali, se riescono a realizzare dei risparmi, hanno tutto l'interesse, oltre che il diritto, di investirli nella maniera più conveniente senza per questo venir meno alla loro fede politica.*

*Ignorare le quotazioni di Borsa perché ritenute notizie interessanti solo gli «speculatori corrotti e parassiti», come era opinione corrente negli ambienti di sinistra dell'inizio del secolo quando, per intenderci, l'*Avanti! *pubblicava solo per dovere d'informazione le estrazioni del Lotto titolandole* «Bisca autorizzata dal governo», *significa ignorare una realtà che oggi interessa tutti e significa ancora costringere molti lettori dell'*Unità *ad attingere da altri giornali le notizie che il loro giornale trascura di fornire.*

SAVINO RUBANO
(Napoli)

Delusioni e prospettiva per un liceale arrivato al suo quinto tema

Cari compagni,

sono uno studente di quasi diciannove anni, giunto ormai alla conclusione della sua fatica liceale. Questo è il mio quinto anno di liceo scientifico e sono arrivato al quinto tema sull'unità europea: i precedenti lavori hanno avuto tutti la fortuna di ricevere riconoscimenti, provinciali o addirittura nazionali, con tutto ciò che ne consegue: ogni anno mi sono ripromesso di non fare il nuovo tema ma, immancabilmente, ho trovato lo stimolo e l'eccitazione per cercare qualcosa, per ambire ad un risultato migliore, se non altro per onorare il mio liceo che, nonostante tutto e tutti, credo che mi abbia dato qualcosa.

Ma quest'anno no.

Il motivo del mio sentimento un po' arido ed amaro che chiamo disinganno, ma che (attenzione!) non mi porta a rinnegare anni di fede europeistica entusiastica, è storicamente e politicamente evidente: ho sempre avuto posizione critica rispetto alle istituzioni comunitarie, ma comunque convinto della fondamentale importanza di un'entità soprannazionale nella quale non esistesse alcun tipo di frontiera, politica o economica, morale o culturale, ossia un'entità continentale dove fossero state estirpate le egoistiche mentalità nazionali e sostituito ad esse il più sano internazionalismo dei popoli. E non credo assolutamente di essermi ingannato né di essere stato ingannato da uomini nobilissimi come Altiero Spinelli, il deputato della Sinistra indipendente (prima nel Parlamento italiano, poi in quello europeo), padre ispiratore dell'unica proposta credibile per una Comunità efficiente, la proposta di ampliamento di poteri al Parlamento d'Europa.

No, le idee sono giuste, questi uomini onesti; gli ingannatori, i disonesti, i «prestigiatori» sono altri, sono i signori della guerra, i signori delle armi, i signori del potere, quei grandi capi che non hanno mai avuto nelle vene l'internazionalismo e il sentimento dell'unità dei popoli — d'Europa e del Mondo — o che hanno rinnegato questa tradizione e questa cultura rivoluzionaria per giungere al potere e gestirlo in maniera perfidamente diversa da come tale sana cultura, ormai da loro dimenticata, avrebbe imposto.

Ultimo esempio non può che essere il ricordo dell'assoluto squallore registrato negli atroci colloqui di Atene, da dove i Dieci non sono riusciti nemmeno a formulare un documento comune: niente, se escludiamo la più ipocrita delle manifestazioni, la foto di gruppo; gruppo perfettamente omogeneo, nel quale tutti si assomigliano, se non altro per egoismo, falsità e perfidia.

Nuove elezioni europee non serviranno assolutamente a nulla — se non come test politico nei singoli Paesi — finché il Parlamento europeo sarà privo di poteri; ma soprattutto finché espressione delle nazioni saranno questi uomini, reazionari, democristiani di destra, falsi socialisti: costoro non hanno mai lottato per popoli uniti, perché mai hanno provato onesto interesse per i popoli, usati e sfruttati solo in funzione del capitale, quel capitale che muove i fili del mondo intero.

Vogliamo veramente dare un valore a elezioni venture? Superiamo l'ottica del capitale. Se speriamo che aumenti il livello della nostra democrazia dobbiamo fare una scelta in questo senso e in questo senso vanno scelti uomini diversi, uomini che, tra tasca e coscienza, sappiano scegliere la seconda. Evidentemente, ottenuto tale risultato, occorre che questa classe politica rigenerata abbia i mezzi per agire, un Parlamento cioè con poteri più vasti di quello attuale, dove lavorare per costruire questa nuova ottica che, rifacendosi a Kant, veda l'uomo come fine e non come mezzo.

Solo nell'istante in cui decidiamo di scegliere questa «diversità» morale, sociale e culturale possiamo renderci conto di tutto il valore del voto. Allora sì, ecco come si può pensare di dare un significato a elezioni europee: in questa ottica si può parlare di cambiamento e democrazia.

FRANCESCO NICCOLINI
(Arezzo)

E Savona? («Con i piedi per terra e la testa ben alta»)

Caro direttore,

*l'*Unità *del 25 gennaio ha dato giustamente grande risalto alle lotte per l'occupazione svoltesi in Calabria e a Napoli, ma non ha neppure citato (a differenza di quanto ampiamente ha fatto il TG1) lo sciopero generale di Savona e la grande manifestazione che si è svolta.*

Mi pare che l'aver legato le lotte per il Mezzogiorno e quelle (come la nostra) nei centri industriali del Nord, con gli stessi obiettivi, avrebbe dato maggiormente il segno di un movimento nazionale, che non ha i caratteri particolari e locali (la logica governativa dei bacini in crisi), ma mette in discussione direttamente le linee di politica economica del governo.

Savona ha avuto le prime pagine dei giornali prima per il caso Teardo poi per la tragica scomparsa del mercantile «Tito Campanella». Per porre all'attenzione il dramma della crisi e dell'occupazione i lavoratori della Fornicoke hanno dovuto attuare una forma di lotta estrema e discutibile come lo sciopero della fame. Non credo che debba rimanere inosservato un momento di lotta che ha rappresentato anche una grande dimostrazione della volontà dei lavoratori di rimettere pienamente la battaglia sociale e politica — che in parte era stata distorta dal «caso Teardo» — con i piedi per terra e la testa ben alta.

CARLO GIACOBBE
(responsabile Problemi del lavoro della Federazione savonese del PCI)

Novantaseimila abitanti e trecentosessantanove dipendenti comunali

Signor direttore,

in una cittadina tedesca che conosco, Neumarkt, di circa 96.000 abitanti, l'amministrazione comunale ha alle sue dipendenze 369 persone, compresi polizia urbana e ospedale. Bene: come sono tenuti gli uffici, l'ospedale, le strade dovreste vederlo con i vostri occhi.

Da noi i miliardi dei contribuenti vengono dissipati in maniera sconcertante. Prendiamo ad esempio le scuole: in molti casi sono in locali presi in affitto, quindi è già una spesa assurda. Poi due bidelli per ogni piano, che aspettano il suono della campanella.

Le strade sono perpetuamente dissestate, gli uffici postali scalcinati, sporchi, con le serrande arrugginite. E sicuramente anche lì si paga l'affitto. Quanto al Catasto, si è venuti a sapere che ci sono contratti non registrati da più di dieci anni.

All'estero gli uffici pubblici sono aperti anche il pomeriggio; e l'assistenza sanitaria è ben diversa: dal medico condotto ti fanno l'esame dell'urina, del sangue e, se necessario, le radiografie. Da noi il medico di fiducia fa unicamente lo scribacchino, ti manda a destra e sinistra senza aver bisogno di personale: tanto ci tutto chi lo fa? L'ospedale, naturalmente.

Voi probabilmente direte che la Germania ha un'economia forte. Io invece dico che ha istituzioni e dirigenti più seri.

A. GIACOMETTI
(Marotta - Pesaro)

Padova: trascurata e... derubata

Caro direttore,

nella cronaca sportiva di giovedì 19 gennaio ho riscontrato una mancanza e un'inesattezza.

La mancanza riguarda la notizia del recupero di serie «B» tra Padova e Varese, che ha portato il Padova vittorioso per 3 a 0, al sesto posto in classifica.

L'inesattezza riguarda una notizia sul ciclocross, dove si annunciava per domenica 22 una gara di corsa la domenica prima; per di più attribuendo la località di Silvelle di Trabaseleghe alla provincia di Pordenone, invece che a quella di Padova.

STANCO MELISI
(Limena - Padova)